

Il discepolo e la novità di Dio

Nel capitolo conclusivo del libro dell'Apocalisse si legge che «Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E aggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci».

L'aggettivo nuovo – nel suo uso biblico – esprime globalmente il desiderio dell'uomo che – finalmente! – succeda qualcosa di diverso, e insieme esprime la consapevolezza che gli uomini non riescono a fare nulla di veramente diverso: molte chiacchiere e molte promesse, ma sempre – alla fine – le stesse cose. L'uomo biblico si è accorto che la novità è possibile soltanto a Dio: l'uomo non la raggiunge da solo. Tutto questo è racchiuso nelle lapidarie parole pronunciate con forza da «Colui che sedeva sul trono». Il rinnovamento globale – del mondo («cielo e terra») e della convivenza umana («la nuova Gerusalemme») – è opera di Dio: «Io faccio nuove tutte le cose». Solitamente nell'Apocalisse Dio non parla: siede sul trono, guarda, agisce, giudica, interviene, ma non parla. Qui invece egli prende la parola direttamente, quasi per sottolineare che ciò che sta dicendo è la cosa più importante di tutte. E si tratta della conferma che il sogno degli uomini – il sogno appunto di un rinnovamento – non è sogno, ma realtà, una concreta possibilità, anzi in un certo senso è già qualcosa di assicurato («queste sono parole certe e vere»). Dio non dice «farò nuove», ma dice «faccio nuove tutte le cose». Se la pienezza della novità è futura, la sua anticipazione è un fatto presente.

Ma è proprio così? È proprio vero che con la venuta del Signore Gesù è entrata nel mondo la novità? Ci viene in mente un racconto ebraico nel quale si dice che un giorno si presentarono a un vecchio maestro alcuni giovani trafelati: «Maestro, lungo le strade abbiamo sentito alcuni che sostenevano che il Messia è venuto». Il vecchio maestro non disse una parola, aprì le finestre, guardò sulla strada e

poi chiuse la finestra e scosse la testa. Come a dire: se il Messia fosse venuto, qualcosa avrebbe dovuto cambiare; tutto è invece come prima: ancora il peccato, ancora l'ingiustizia, ancora la sofferenza, ancora le molte idolatrie.

A questo rabbino noi dobbiamo una risposta. Ma prima voglio presentarvi alcune figure – a volte è utile parlare per figure – tratte dalla stessa Parola di Dio.

La prima immagine è quella dello stupito, del meravigliato. È un'immagine che si trova nel vangelo di Marco (6,51), nell'episodio dei discepoli in difficoltà nel mare in tempesta e di Gesù che, poi, li raggiunge camminando sulle acque: «Il vento cadde e i discepoli furono colti da sommo stupore». Lo stupore è la reazione normale dell'uomo di fronte a Gesù, alle cose che dice, alle cose che fa. Le parole e i gesti di Gesù non sono mai cose ovvie, ma sempre sorprendenti e inaspettate: si stupiscono i pastori quando sentono parlare della sua nascita e poi lo trovano come un semplice bambino deposto in una mangiatoia; si stupiscono le folle, si stupiscono i discepoli.

Nei presepi di una volta c'era sempre la figura dello stupito: era una figura fissa, come le figure di Maria, di Giuseppe, del Bambino, dei pastori, delle pecore. La si poneva abitualmente nel punto più lontano del presepe, ma sempre in direzione della grotta. La sua figura era quella di un uomo che, con la mano alla fronte a modo di visiera, guardava la grotta, tutto stupito.

Il contrario dell'uomo del vangelo, dell'uomo nuovo è il ricco, giovane e vecchio al tempo stesso, che se ne va triste perché aveva troppi beni. È un uomo vecchio, ha troppi beni, troppi interessi, non è libero, non è capace di lasciare, non è afferrato dalla gioia di aver finalmente trovato.

Prendiamo poi la terza figura dal vangelo di Giovanni: la samaritana (4,1ss.). È un episodio tutto da leggere. La donna di Samaria ha una ricerca personale, ha un suo interesse ben preciso: è venuta al pozzo a prendere acqua. Ma quando riconosce in Gesù il Messia atteso, la donna dimentica ciò che prima le interessava: venuta a prendere acqua, dimentica la brocca. Così scrive S. Giovanni: (4,28-29): «La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?”». Alla donna di Samaria non interessa più la ricerca di prima, che pure giudicava tanto importante. L'incontro con

Gesù capovolge la sua ricerca, le apre orizzonti nuovi e impensati. E perciò non solo lascia la brocca, ma corre in città perché ha qualcosa di nuovo da dire: «Venite a vedere».

Il vangelo dona la gioia di aver trovato. Il trovare evangelico è un trovare che riempie di gioia, ma lascia ancora legati ai fratelli che cercano e di cui si sente la passione e l'ansia e che si vorrebbe accompagnare. Aiutando qualcuno a trovare, trovi anche tu. Guai se fossimo delle persone che hanno trovato e, avendo trovato, si chiudono in se stesse. Perderemmo subito tutto ciò che abbiamo trovato.

Ciò che caratterizza l'annunciatore è il cammino, non lo star seduti: si annuncia percorrendo un cammino che non si sa dove porterà. Sempre nuovo è il cammino della sequela. La missionarietà si inserisce sempre in un cammino. L'annunciatore del vangelo vive un'incessante ricerca, direi anche un'incessante insoddisfazione. Infatti la novità di cui stiamo parlando è una novità che ribalta la precedente ricerca – abbiamo visto la donna di Samaria e la sua brocca –, presenta orizzonti che non si immaginavano e che però, una volta intravisti, non si abbandonano più tanto affascinano. Impallidisce la ricerca di prima, l'interesse di prima, ma inizia una ricerca nuova e più ampia. Non c'è infatti soltanto la ricerca – e l'insoddisfazione – di chi non ha trovato, ma anche la ricerca di *chi ha trovato*. È questa la ricerca dell'uomo del vangelo. La bellezza che trovata e guardata non esaurisce il desiderio, non lo spegne, ma lo dilata e lo approfondisce.

Accanto alla gioia di aver trovato, c'è un secondo tratto decisivo: il desiderio della totalità. Un cuore che si difende da Dio, un cuore che conserva degli spazi per sé, non sarà mai un cuore che annuncia. Un uomo che nella vita si trattiene, perché non ha il coraggio di spendersi completamente, di rischiare tutto, non sarà mai un annunciatore. La novità di Gesù Cristo, la sorpresa che non cessa di stupire, è questa: ti sei abbandonato pensando di perderti, e invece ti sei ritrovato!

L'annunciatore del vangelo deve essere capace di appartenenza totale: è in un'appartenenza totale che, paradossalmente, egli trova lo spazio della sua libertà. L'uomo nuovo è capace di definitività. Chi vive non muovendo un passo senza aver prima ripetutamente saggiato il terreno, e comunque sempre lasciando la possibilità di tornare indietro, incapace di definitività, non incontrerà mai il vangelo, non incontrerà mai la novità. È un uomo vecchio anche se giovane. È un uomo annoiato.